

GIOVANNA COSTANZO

“Giuseppe e i suoi fratelli”. Per un’etica della fratellanza fra utopia e riscatto

Universitas Studiorum, Mantova 2020, pp. 324.

In un tempo storico come quello che stiamo vivendo, governato da forti pulsioni egoistiche, i nostri già logorati legami sociali sono quotidianamente esposti ad una serie di difficili sfide che la crisi pandemica ha ulteriormente acuito, contribuendo ad alimentare una logica del ‘noi’ contro ‘loro’, foriera di svariate forme di contrapposizione (popolo/élite, stranieri/concittadini, giovani/anziani). In uno scenario del genere, il bel volume di Giovanna Costanzo, dedicato al tema della fratellanza, compie un’operazione che potremmo definire ‘inattuale’ in senso nietzschiano, visto che, nel contrastare i valori dominanti nel tempo presente, lavora a favore di ‘un tempo a venire’. Orientata da un profondo desiderio di riscatto e di rinascita, che trova nell’utopia lo strumento di trasformazione del presente e costruzione del futuro, l’articolata e composita ricerca dell’Autrice si pone un duplice obiettivo: riportare al centro della riflessione etica il concetto di fratellanza e recuperarlo come un compito che non si limita ad investire la sfera personale e privatistica dell’esperienza individuale, ma assume una dimensione esplicitamente sociale e globale.

Si tratta, come è evidente, di un compito arduo in un contesto in cui all’ampliarsi dell’orizzonte della relazionalità umana, divenuto sempre più globale, ha corrisposto un paradossale ripiegamento su se stesso dell’agire, sprofondato, per usare un’espressione di Edward Gibbon, cara a Hegel, ‘nell’opaca indifferenza della vita privata’. Di conseguenza, se da un lato, l’appello alla fratellanza rischia di infrangersi sullo scoglio «dell’indifferentismo etico» e «dell’individualismo esasperato» (p. 7), dall’altro è legittimo domandarsi come esso possa, al di là di ogni retorica dei buoni sentimenti, incidere operativamente ed efficacemente nel nostro presente e mutarne gli assetti etici, sociali e politici.

L’Autrice, non sottraendosi alle criticità insite in questo tentativo, prende le mosse dalla profonda e per certi versi inquietante complessità che caratterizza la relazione tra fratelli e costruisce un percorso, quanto mai efficace sul piano teorico e narrativo, che si snoda attraverso la lettura e l’interpretazione della vicenda biblica di Giuseppe e dei suoi fratelli.

La Bibbia, in effetti, costituisce un punto di riferimento essenziale per far emergere una visione a tutto tondo del legame di fratellanza in cui non sono presenti solo significati e sentimenti di carattere positivo e accomunante, ma anche aspetti fortemente divisivi e conflittuali. Basti pensare alla vicenda estrema di Caino e Abele, in cui la fratellanza dà luogo a qualcosa che la contraddice e la nega: il fratricidio. Maledetto da Dio per il suo gesto, condannato a un destino di erranza, Caino deve abbandonare la «terra bagnata dal sangue del fratello ucciso» (p. 27) e avviare il cammino dell’umanità. E questo cammino, che è anche ideale e storico, conduce l’uomo dalla fratellanza negata come legame di sangue alla fratellanza che si riafferma come condivisione della responsabilità verso «il prossimo in quanto fratello sconosciuto» (p. 12).

Caino che, dopo il fratricidio, costruisce la prima città della storia, incarna un *topos*

che ritroviamo anche nel pensiero greco e romano, quello della negazione radicale, persino cruenta dei legami parentali, per dar vita a legami non parentali, fondati sulla legge e sul *kratos* (Eteocle e Polinice, Romolo e Remo, etc.). Ma, se Caino è l'emblema di una fratellanza di sangue annegata nel sangue, Giuseppe, che perdona i fratelli ricostituendo il legame reciso, rappresenta l'altro estremo dell'arco della fratellanza: quello della fratellanza riconquistata, che passa attraverso il tradimento, l'inganno, il misconoscimento e l'odio. Egli perdona i suoi fratelli che lo avevano venduto schiavo e fatto fuggire in Egitto e supera il loro disegno farneticante accogliendoli dentro la logica del padre e della sua legge, quella «sovrabbondante dell'amore» (p. 240). La vicenda di Giuseppe, che l'Autrice ripercorre con grande finezza ermeneutica servendosi sia del testo biblico che dell'opera di Thomas Mann, diviene il *fil rouge* che sostiene la costruzione di una proposta teorica ben precisa, in cui la fratellanza è sì legame di sangue ma legame che, negandosi, apre la strada alla fratellanza intesa come modello di relazionalità non strettamente familiare, ma intersoggettiva nel senso più ampio del termine. Modello quindi di convivenza, di cooperazione e di solidarietà.

Proprio il nesso tra fratellanza e solidarietà chiarisce un aspetto centrale nella lettura dell'Autrice: la solidarietà è solo un'incompleta applicazione dei contenuti della fratellanza, perché comunque mantiene intatta «una relazione di forza», di tipo verticale, «che va dal forte al debole» (p. 38). La fratellanza, invece, implica ed esige un «rapporto non verticale ma orizzontale, poiché richiede un aiuto e un sostegno reciproco fra soggetti diversi» (p. 38). Per questo, secondo l'Autrice, se vuole declinarsi operativamente, la fratellanza deve riuscire a entrare a pieno titolo nella sfera del politico ed essere elemento che determina condizioni di libertà e uguaglianza, visto che quest'ultime si realizzano se gli uomini sono fratelli, pari e diversi, ma fratelli.

In fondo, il trittico rivoluzionario francese già esprimeva questo nesso; tuttavia, ben presto, la fratellanza è scomparsa dall'orizzonte del dibattito filosofico-politico per lasciar posto solo alla libertà e all'uguaglianza e al loro antagonismo. Tra le cause di questo oblio, come sottolinea l'Autrice, c'è senz'altro l'origine religiosa e, segnatamente, cristiana di questo concetto che mal si conciliava con lo spirito illuminista della Francia rivoluzionaria. Vi è, però, anche l'ambiguità che, tutto sommato, ne caratterizzava l'uso, sospeso tra un senso nazional-patriottico-popolare e l'appello ad un'idea universale quanto generica di umanità. Non c'è dubbio che, per riportare la fratellanza al centro della riflessione etico-politica, questa ambiguità vada sciolta. Come ha messo ben in evidenza Derrida - che costituisce uno degli interlocutori principali dell'Autrice - tutto si gioca nella risposta alla domanda: *chi è mio fratello?*

Se Derrida, indicando nel 'fratello' non il consanguineo ma l'altro che «mi abita, la differenza che mi appartiene» (p. 266), incarna per l'Autrice, la prospettiva di una «democrazia a venire» che «fa della inclusione dello straniero e della dissimmetria la sua misura» (p. 271), Martin Buber rappresenta esemplarmente il tentativo di realizzare «a partire dal suo oggi e in prospettiva futura una comunità fraterna, ovvero una comunità destinata a diventare 'laboratorio' di collaborazione reciproca e 'occasione' di solidarietà fra i popoli» (p. 271).

Criticando tanto l'individualismo e la solitudine che caratterizzano la società moderna, tanto l'idea che esse possano essere superate attraverso forme di collettivismo e ugualitarismo, Buber concepisce l'utopia di una comunità fondata sul vincolo della fratellanza, alla cui base c'è una essenziale presa di coscienza. Quella per cui diveniamo consapevoli che, nel mondo umano, non esiste l'io senza il tu e che ciò che fonda entrambi è il *tra*, lo *Zwischen*, per cui l'uomo non è altro che il suo incontro con l'altro uomo. In questo rapporto tra io e tu, infatti, ciò che conta è un terzo, il *medium*, l'origine del noi, Dio, fonte di fratellanza. Io e il tu - e questo è un punto che l'Autrice fa profondamente suo quando ribadisce il senso non omologante in cui va intesa la fratellanza - non sono assimilabili *tout court*: l'uno non è l'altro, perché a dividere l'io e il tu c'è la loro libertà.

Il pensiero di Buber offre all'Autrice lo stimolo per quella che lei definisce una sorta di riscrittura dell'utopia di «una comunità del noi» (p. 298) che si alimenta grazie al senso di fratellanza e alla reciproca sollecitudine cui dà luogo. Si tratta di una fratellanza non semplicistica, non immediata ma «messa alla prova dalla “caduta nella fossa”» (p. 305), di un legame che passa e supera la sua stessa negazione e che può essere esteso al di là del circuito ristretto dei vincoli di sangue se e solo se diviene una modalità di stare nel mondo e nella storia, un atteggiamento, una postura che esprime, nel contempo, la responsabilità che ci lega all'altro, l'esser rimessi l'uno all'altro proprio in nome della vulnerabilità a cui questo legame ci espone e ci consegna.

Agisce in queste riflessioni sul rapporto tra responsabilità, vulnerabilità e fratellanza, la lezione levinasiana e, in particolare, l'idea per cui, grazie alla responsabilità, l'umano può riprendere possesso di se stesso nello spazio dell'incontro con la condizione di comune sofferenza. In fondo, il misconoscimento della responsabilità a cui l'altro ci richiama è strettamente connesso alla negazione della fraternità, come dimostra la risposta di Caino al Signore che gli chiede di Abele: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen*, 4, 9); nelle sue parole questo disconoscimento si materializza come rifiuto di riconoscersi nella responsabilità cui pure siamo chiamati.

Nell'esplorare con acume la densa costellazione concettuale della fratellanza e le sue potenzialità etico-politiche, l'Autrice segnala, però, anche la necessità di evitare due rischi a cui la fratellanza appare sempre esposta. Il primo consiste nella ricaduta nel legame naturalistico, variamente declinato (il sangue, la patria, etc.), che certamente può cementare le relazioni interne a determinati gruppi, ma anche e, contestualmente, escludere chi a quei gruppi non appartiene. Il secondo rischio è rappresentato, invece, da un'idea di fratellanza omologante e generalizzante, che nega le differenze, o meglio, le annega in un legame universale ma astratto perché astrae proprio da ciò che fa di ogni essere umano l'essere unico e singolare che è. Di fronte a due estreme possibilità - quella che il soggetto si chiuda nel cerchio della propria singolarità e dei propri legami privatistici o che la società, invece di essere autentica comunità di fratelli, si costituisca come un tutto che nega l'indipendenza e la differenza delle sue parti - l'Autrice ci invita a pensare la relazione intersoggettiva nei termini di una differenza che non implica separazione, ma si costituisce a partire dal riconoscimento dell'appartenenza ad una comune natura, quella umana, filiale nel rapporto col padre. Solo così l'appello alla fratellanza può sal-

Libri ed eventi

vaguardare l'autonomia dei singoli, radicandola, però, in un fondamento che istituisce e alimenta la comunità e che, al di là delle concrete e specifiche formazioni della vita storica, può orientarci al pensiero della loro comunanza, piuttosto che a quello del loro inesorabile conflitto.

MARIAFILOMENA ANZALONE